

Il trasferimento nella casa di via Pignatelli

— Emanuela avrebbe dovuto rimanere a Torvajonica un paio di giorni. Alla fine ne rimase quindici. Poi i sequestratori decisero di cambiare luogo di prigionia e così la Orlandi si ritrovò in appartamento-nascondiglio in via Pignatelli, a Roma.



Gli scantinati di via Pignatelli a Roma

La consegna al sacerdote in un bar del Gianicolo

— Alcuni mesi dopo la quindicenne venne consegnata a un sacerdote, che - precisa la procura - non era Marcinkus. In questo caso sarebbe stata la Minardi ad accompagnare in Bmw la ragazza da un bar del Gianicolo fino al benzinaiolo del Vaticano.

Nel novembre del 1983, stando sempre al racconto della Minardi, il cadavere (mai visto) della Orlandi, messo in un sacco della spazzatura, fu gettato in una betoniera in una cantiere di Torvajonica. Tutta questa ricostruzione, la supertestimone l'ha raccontato anche alla giornalista Raffaella Notariale in una intervista trasmessa da Rai News 24.

la Moretti che Mancini riferiscono comunque che Rufetto e Ciletto erano assassini al servizio del capo dei Testaccini Enrico De Pedis, detto Renatino. Sarebbero stati loro, hanno riferito i due pentiti, ad uccidere nel 1989, a Ostia, Edoardo Toscano, detto l'Operaietto, diventato nemico giurato di Renatino. A quei tempi, per questioni di invidie e motivi di denaro, stava per scoppiare la faida sanguinosa che decimò la banda tra il gruppo a cui faceva riferimento l'Operaietto, cioè quello della Magliana e i Testaccini.

LA GUERRA FRATRICIDA

«L'incarico di uccidere Toscano venne dato da Renatino a Ciletto e a Rufetto. Ciletto, cioè Angelo Cassani era entrato a far parte della banda in occasione dell'omicidio di Roberto Faina, del quale ho già parlato, commesso dallo stesso Ciletto e da Giorgio Paradisi. Rufetto, che si chiama Libero, ma di cui non ricordo il cognome una volta fu fermato in occasione di un nostro incontro dai carabinieri della caserma di via Emilio Morosini... Il Rufetto, anche in altre occasioni era stato usato come killer dei Testaccini come in occasione dell'attentato a Raffaele Garofalo, detto Ciambellone, in piazza Piscinula, dove però il Ciambellone venne mancato. Rufetto faceva il killer già all'epoca di Abbruciati», disse la Moretti in quell'estate del 1994. L'omicidio di Toscano, tuttavia, rimase senza colpevoli, perché non furono trovati riscontri e né Ciletto né Rufetto furono mai arrestati. A proposito di quest'ultimo, ovvero di Libero Angelico, l'Accattone, che invece nel verbale ne ricorda il cognome, ne fa una breve descrizione in quel suo interrogatorio reso in corte d'Assise: Libero Angelico, che aveva iniziato con le rapine ai furgoni portavalori, era conosciuto dagli altri della Magliana per essere stato quello che prima di entrare nella banda aveva assassinato un complice mentre se ne stava seduto sulla poltrona del barbiere, a Ostia, per punirlo di aver cercato di non spartire il bottino. Successivamente, una volta entrato nella banda, secondo Mancini era diventato il killer personale di Renato, che lo chiamava alla bisogna. ♦

Le parole del pentito: «Il Vaticano affidò i soldi a Nicoletti»

In un interrogatorio del luglio dell'85 Massimo Speranza disse di sapere dov'era Emanuela Orlandi e rivelò i legami tra un monsignore e il «cassiere» della Banda della Magliana

La rivelazione

A. CAM.

politica@unita.it

Ci fu un altro un altro bandito legato alla Banda della Magliana, esperto in sequestri di persona, vicino ai Testaccini capeggiati da Enrico De Pedis e a suo dire in rapporti di affari col grande maestro del riciclaggio e dell'usura Enrico Nicoletti, banchiere della banda, che riferì agli inquirenti, già nel 1985, di conoscere molte cose sul sequestro di Emanuela Orlandi. Il malavitoso, diventato pentito, riferì inoltre di rapporti tra Enrico Nicoletti e un monsignore: il pentito disse di aver assistito a più di una riunione tra i due, nelle quali si parlava di un «prestito» fatto a Nicoletti da parte dell'alto prelato, con denaro del Vaticano, per 450 milioni.

Il pentito in questione si chiama Massimo Speranza, nato a Cerreto nel 1951, uno che aveva iniziato a delinquere a 17 anni e da adulto si era trasferito a Roma, dove si era comprato una villa a Casal Palocco, sulla via del Mare. Nel 1985, cioè due anni dopo la scomparsa di Emanuela Orlandi, ecco quel che disse Speranza in un interrogatorio del 1985, giorno 15 luglio, davanti al pm Giovanni Conti: «Se ottenessi la libertà sarei disposto a fornire prove circa il fatto che Emanuela Orlandi è viva. Una delle prove che potrei fornirvi può essere costituita, ad esempio, da una fotografia di Emanuela Orlandi con un giornale di data recente. Oppure potrei fornirvi

un nastro con la sua voce incisa. Non intendo rivelare, al momento, come sono a conoscenza di tali fatti», disse il bandito. Una testimonianza vaga, quella di Speranza che però arrivava dopo mesi di interrogatori serrati, in cui il pentito, che si accusò anche di alcuni omicidi, aveva svelato i retroscena di innumerevoli delitti commessi a cavallo tra la fine degli anni 70 e 80 tra Roma e Milano. Speranza era ad esempio pure in rapporti con Ernesto Diotallevi, l'uomo processato e assolto per il delitto Calvi nonché compare di Pippo Calò, boss della Cupola.

A Milano Speranza aveva partecipato al sequestro, avvenuto nel '78, della figlia del presidente dell'Istituto Geografico De Agostini. Poi, nei primi anni 80, si era messo a lavorare con un grosso malavitoso romano esperto anche lui di sequestri di persona, Tiberio Cason, morto assassinato. E con Cason, secondo quanto disse Speranza in un interrogatorio del 29 aprile, lavorava, come «basista» per i rapimenti, Enrico Nicoletti, l'imprenditore condannato in via definitiva per la sua appartenenza alla banda della Magliana e attualmente in attesa di giudizio per il reato di associazione mafiosa. Ecco quel che disse Speranza a proposito di quegli incontri tra il monsignore, a suo dire tale Ernesto Casini e Nicoletti: «Sia il Nicoletti che il monsignore mi parlarono del rapporto di affari che li legava e relativo al prestito che aveva fatto il Casini a Nicoletti di 450 milioni, denaro appartenente al Vaticano e avuto dallo stesso per contributi dello Stato italiano», disse in un interrogatorio del 20 maggio 1985. Di lì a qualche mese, però, Speranza iniziò a ritrattare ogni sua dichiarazione. Compresi quegli accenni su Emanuela Orlandi: «Preciso - disse il 15 luglio di quell'anno - che quella dichiarazione su Emanuela Orlandi... Rientrava in una specie di gioco... Per ripicca dal momento che non mi facevano vedere i miei familiari». Successivamente il pentito fu riconosciuto pazzo. E le sue dichiarazioni giudicate inattendibili. Gli investigatori dell'epoca smisero di indagare sui rapporti tra la banda e la scomparsa di Emanuela. ♦

LA CRIPTA NOBILE

Sant'Apollinare

De Pedis è sepolto in una basilica a due passi da Piazza Navona. «Forse era un benefattore», fu il commento di Giulio Andreotti.

CHI È

La lunga carriera di un criminale «amico» della Banda

ROMA — Massimo Speranza nasce nel 1951 a Cerreto. Inizia a delinquere molto presto, a soli 17 anni è già attivo nel mondo della criminalità. In quegli anni a Roma ancora non impera la Banda della Magliana (il primo crimine ascrivibile alla "holding del crimine" è il sequestro e l'uccisione del duca Grazioli, 1977) e alla fine degli anni 60 nella Capitale si danno da fare molti ragazzi di malavita non riuniti in bande, bensì in «batterie» di quartiere. Speranza sarà coinvolto in diversi «imprese» della Magliana e testimonierà sia nel processo per il rapimento e l'omicidio del duca Grazioli, sia sulla strage di Natale sul rapido 904 (l'attentato del 23 dicembre 1984 presso la galleria di San Benedetto Val di Sambro, ai danni del treno Napoli-Milano) che causò 17 vittime. Il pentito si è anche accusato di diversi omicidi svelando i retroscena di moltissimi delitti commessi a negli anni 70 e 80 tra Roma e Milano.